LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Gli avevano concesso di andare in Trentino a visitare la tomba di Mara Cagol

Renato Curcio torna in carcere

«E' stato in vacanza un giorno di troppo»

ROMA. Renato Curcio è tornato in carcere. Stavolta ce l'ha mandato una miscela di burocrazia e leggerezza o confusione, che per il fondatore delle Brigate rosse - libero di giorno da 5 mesi dopo 17 anni di galera - s'è trasformata in un nuovo arresto. E la sorte vuole che la data dell'8 settembre, per Curcio, si sia confermata una data davvero «storica». Fu preso e portato in prigione la prima volta, infatti, l'8 settembre 1974, mentre guidava le prime azioni delle Br. Ed esattamente 19 anni dopo, ieri, è stato riarrestato. Motivo: «Mancata ottemperanza ad uno degli obblighi previsti dal regime di semilibertà».

L'ex-capo-brigatista, ieri pomeriggio, stava lavorando come sempre alla cooperativa editoriale «Sensibili alle foglie», di cui è direttore, quando sono arrivati gli agenti della Digos. «Signor Curcio, le hanno revocato la semilibertà, deve venire con noi». Curcio è stato così accompagnato a Rebibbia, e lì ha saputo che da oggi non potrà più lasciare la propria cella alle 7 del mattino, come ha fatto dal 7 aprile scorso fino a ieri.

Nell'ultima settimana di agosto, Curcio ha ottenuto dal tribunale di sorveglianza nove giorni di permesso per recarsi in Trentino. Una specie di vacanza, forse trascorsa anche con la sua attuale fidanzata, durante la quale il fondatore delle Br ha fatto visita alla tomba della moglie Mara Cagol (brigatista anche lei, rimasta uccisa nel '75 in uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine) e ai suoi familiari. Il permesso, secondo la direzione del carcere, scadeva il 3 settembre, mentre Curcio è tornato a Roma un giorno dopo, il 4. La direzione di Rebibbia ha fatto rapporto al tribunale di sorveglianza, segnalando il mancato rientro del detenuto semi-libero nel giorno previsto, e i giudici hanno deciso la sospensione del beneficio.

Renato Curcio e la moglie Margherita «Mara» Cagol, uccisa durante un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine nel 1975

Il provvedimento non è definitivo, entro un mese si terrà un'udienza nella quale si dovrà decidere se riammettere Curcio alla semi-libertà oppure se revocargliela definitivamente. Lui, Curcio, si è giustificato dicendo di aver sbagliato il calcolo dei giorni, ed è difficile pensare a qualcosa di diverso dalla confusione sulle date, e magari ad un po' di leggerezza nel fare i calcoli, per un «galeotto» esperto come l'ex-capo brigatista, che per di più ha aspettato a lungo quel provvedimento che adesso rischia di veder sfumare per chissà quanto tempo.

Il nuovo arresto, nelle quattro stanze della cooperativa di Curcio al quartiere Testaccio, è arrivato come un fulmine a ciel sereno. Da cinque mesi il fondatore delle Br si era gettato a corpo morto nel lavoro, curando la pubblicazione di vari libri e continuando a lavorare sul «Progetto memoria», una sorta di censimento di tutti le organizzazioni della lotta armata e delle circa seimila persone che negli ultimi vent'anni sono passate attraverso quell'esperienza. Certo nessuno si immaginava che tutto potesse finire (o rischiare di finire, visto che lo stesso direttore di Rebibbia ribadisce che la decisione del tribunale di sorveglianza per adesso è «cautelativa») per un banale mancato rientro nei termini fissati dalla burocrazia.

Giovanna Lombardi, avvocato di Curcio e membro della cooperativa «Sensibili alle foglie», ancora ieri sera non sapeva nulla di quanto era accaduto. Ed anzi, sottolineando un certo distacco avvenuto negli ultimi tempi tra lei e l'ex-terrorista, ha detto di non sentirlo da circa un mese: «Il mio incarico si è concluso con la semilibertà, per rioccuparmi della vicenda dovrei ricevere una conferma di nomina».

Questo nuovo arresto apre un nuovo capitolo della vicenda giudiziaria di Renato Curcio, piena di colpi di scena, compresi gli annunci della «grazia» da parte dell'ex-presidente della Repubblica Cossiga (che non è mai arrivata) e i vari slittamenti della decisione sulla semilibertà. Basti pensare che il tribunale si riunì a febbraio per decidere la concessione del beneficio, ma il giorno dell'udienza ci si accorse che non erano stati calcolati con esattezza i tempi della detenzione, e tutto fu rinviato di altri due mesi.

Giovanni Blanconi

Palego: sto bene, sono fiducioso

Nella foto (esclusiva del TG1) Angelo Palego è a sinistra, con il berrettino

Ostaggi dei curdi Le prime foto

ROMA. Appaiono in buone condizioni di salute e di morale i due turisti italiani Anna D'Andrea e Angelo Palego, sequestrati in Turchia da nazionalisti Curdi, secondo quanto appare da una videocassetta trasmessa questa sera dal Tg1 e ottenuta in esclusiva da un'agenzia di stampa curda.

E' lo stesso Palego, ben riconoscibile in primo piano, in maglietta e calzoni corti, a dare in italiano assicurazioni sulle sue condizioni. Palego ricorda di essere andato in Turchia alla ricerca dell'Arca di Noè, si definisce un uomo «credente, profondamente credente nella Bibbia», ed esprime la speranza che si possano risolvere «tutti i problemi del genere umano» e che «tutti in pace si possa vivere per tutta l'eternità su questa terra».

Oltre alla breve dichiarazione di Palego, il filmato comprende le immagini di un pasto che gli ostaggi ed i loro custodi consumano insieme, conversando e scherzando. Le immagini - le prime della prigionia degli ostaggi italiani - sono state riprese - ha riferito il Tg1 - il 5 settembre in una zona montagnosa della Turchia centro settentrionale. Nel filmato sono ripresi oltre ai due italiani, altri ostaggi di altre nazionalità, i loro custodi ed «alcuni europei che combattono come volontari al fianco dei curdi per la loro indipendenza».

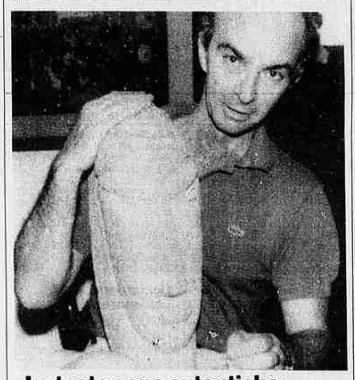
Secondo l'agenzia di stampa curda, Angelo Palego e Anna D'Andrea hanno chiesto che il governo italiano accetti le richieste curde per la loro liberazione. In primo luogo, avrebbero dichiarato i rapiti all'agenzia, è necessario che vengano avviate trattative direttamente con i curdi e non con il governo di Ankara.

Il ministero degli esteri turco, nel frattempo, ha reso noto che chiederà quanto prima l'estradizione di Ali Sapan, uno dei principali leader curdi che, dopo essere stato arrestato in Italia, è stato rimesso in libertà ed è ora in soggiorno obbligato a Genzano. L'ha riferito ieri il portavoce del ministero Ferhat Ataman, durante una conferenza stampa. Rispondendo alla domanda di un giornalista, Ataman ha ricordato che la Turchia - in base al trattato di cooperazione giudiziaria del consiglio d'Europa - aveva chiesto che l'arresto di Ali Sapan si protraesse per 40 giorni.

Ha inoltre aggiunto che il ministero della Giustizia turco sta preparando il fascicolo relativo alla richiesta di estradizione, ma il portavoce non ha voluto indicare quando verrà inoltrato.

[r. cri.]

GIALLO MODI'



«Le teste sono autentiche»

LIVORNO. Clamorosi sviluppi nell'«affaire-Modi». Tornano prepotentemente alla ribalta le tre teste di pietra arenaria spuntate fuori a Livorno nel 1991. Secondo due dei massimi esperti d'arte mondiali, le tre sculture di proprietà di Pietro Carboni e Giuseppe Saracino sarebbero da attribuire senza ombra di dubbio ad Amedeo Modigliani. A sostenere questa tesi sono James Beck, ordinario di storia dell'arte alla Columbia University di New York, e Wayne Andersen, professore di storia e teoria dell'arte presso il Mit di Boston.

[f. ga.]

«Non ci restituiva i soldi, gli abbiamo tagliato le mani». Del caso si occupò «Chi l'ha visto?»

«Ho ucciso il desaparecido di Brescia»

Malato di Aids confessa, dopo 3 anni, un omicidio

BRESCIA. Schiacciato dal senso di colpa, debilitato dall'Aids, da un'idea di fine che si materializza nella sottrazione costante di energia fisica e psichica, Paolo Bruni, 30 anni, tossicomane in cura presso la comunità terapeutica Lautari di Pozzolengo, un paesino vicino al Lago di Garda, confessa di aver ucciso, insieme ad un complice, Gianni De Maria, un artigiano trentasettenne della Val Sabbia, scomparso senza lasciare traccia di sé il 5 gennaio del 1990 e mai più ritrovato.

Paolo Bruni, in queste ultime settimane, ha aggiunto parola a parola nelle confidenze quotidiane con gli amici della comunità fino a formare il racconto di un delitto compiuto con modalità orribili.

Con un complice, definito per ora soltanto con il nome di Cesare, Bruni avrebbe sparato al De Maria, quindi insieme i due gli avrebbero tagliato le mani e avrebbero depositato il corpo in un sacco di plastica fatto sparire in un bosco a Odolo, in Val Sabbia. La confessione, ribadita ieri al sostituto procuratore della Repubblica di Brescia Paola De Martis, è ora all'attenzione degli inquirenti che, ancora ieri, avrebbero tentato un sopralluogo con il Bruni sul presunto luogo del delitto.

Paolo Bruni e la moglie della vittima

De Maria scomparve il 5 gennaio 1990 dalla sua casa di Barghe. Titolare, con la moglie e il cognato, di una piccola azienda per la pulitura di ottoni, era scomparso quella sera, dopo aver detto alla moglie che avrebbe fatto un salto al bar prima di cena e sarebbe ritornato di lì a poco. Di lui non si seppe più nulla e vane risultarono le ricerche dove si era pensato, in un primo momento, fosse finito il suo corpo, avendo trovato la sua macchina sulla sponda del lago. A nulla valse lo scandaglio compiuto dai sommozzatori e l'inchiesta venne perciò archiviata.

A fine aprile il caso De Maria comparve anche alla trasmissione «Chi l'ha visto?», ma l'appello non ebbe alcuna risposta. Ora, dalla comunità terapeutica vicino al Lago di Garda, la sconvolgente confessione di Paolo Bruni.

«Non voleva restituirci i 146 milioni che gli avevamo prestato e Cesare non gli avrebbe mai perdonato uno sgarro del genere. Soldi che provenivano da attività illecite. Così stabilimmo di incontrarci...».

Il ricordo di Paolo Bruni è dettagliato. Cesare arriva con la sua macchina e con Bruni incontra il De Maria a un posto stabilito. E' la sera del 5 gennaio, i tre risalgono la valle e quando De Maria non riesce a garantire la restituzione dei 146 milioni, Bruni e Cesare lo fanno scendere dalla macchina in un bosco nei pressi di Odolo, gli scaricano addosso diversi colpi di pistola e gli tagliano le mani. Secondo il Bruni, sarebbe stato Cesare a sistemare il corpo di De Maria. Con loro, precisa, avevano un sacchetto di calce, un sacchetto di plastica e una pala. Il racconto diventa concitato, impreciso. Secondo Paolo Bruni, il giorno dopo Cesare gli avrebbe riferito di aver sistemato tutto e di aver seppellito il corpo nel bosco di Odolo.

Tonino Zana

POLEMICA

L'AGENDA NEL MIRINO

Duro attacco di «Avvenire», il maestro Manzi consiglia: meglio abolirli

I Vescovi scomunicano i diari

«Quasi tutti sono troppo volgari e diseducativi»

TEMPO di scuola, tempo di polemiche. A finire nel mirino è ancora una volta il diario. Che è rappresentato da un puzzle variopinto di «offerte» delle case editoriali. Da quello che si ispira ai fumetti (come Lupo Alberto, Cattivik, Linus, Mafalda), a quello che riporta i divi celebrati di «Beverly Hills 90210», a quello che propaganda marchi come Stefanel e Diadora. E sul diario in versione moderna «spara» il quotidiano-portavoce dei vescovi italiani. C'è un'incredibile fioritura di agende scolastiche zeppe di oscenità e espressioni volgari - denuncia l'«Avvenire» - e l'offerta di quest'anno sembra più che mai improntata a una vogarità aggressiva quanto gratuita. Nella «lista nera» finisce il diario di Cattivik («Vaffanschool»), ma anche quello di Snoopy. Ma davvero è questo che pensa chi opera nel settore scolastico?

«Il diario ha perso la sua funzione di tramite tra la scuola e la famiglia - afferma il maestro Alberto Manzi, che ha condotto in tv la trasmissione "Non è mai troppo tardi" -. Non si usa più per scrivere la nota, ma si ricorre a una lettera o si manda il bidello. Una volta i diari si conservavano puliti e ordinati perché il professore lo controllava. Oggi più nessuno lo guarda e c'è scritto di tutto, dalle canzonette agli indirizzi degli amici, alle frasi d'amore, alle proprie impressioni». E prosegue: «L'utilità del diario non è riconosciuta da nessuno. E' come dare una caramella per spegnere la sete, invece dell'acqua. Ai miei tempi erano in voga i diari disegnati da Jacovitti, la cui casa editrice ne vendeva anche un paio di milioni di copie. Oggi vanno dietro a quello che offre la tv e la pubblicità: molti si salvano; ma ce ne sono anche di volgari e violenti. A parlarne non si cava un ragno del buco». Una soluzione «scolastica»? «Non fare usare il diario, in particolar modo nelle elementari dove non serve a niente».

Da sinistra, Marcello D'Orta e Alberto Manzi

La pensa diversamente invece l'autore di «Io speriamo che me la cavo», il maestro Marcello D'Orta: «In teoria posso anche esser d'accordo con le critiche, ma a livello pratico no. I giovani hanno un loro modo di esprimersi, un loro linguaggio per comprendersi. I diari sono il portavoce del loro modo di esprimersi, del linguaggio colorito e piccante». Anche D'Orta chiama in causa la tv: «Davanti a certi spettacoli o si spegne la tv e si fa una crociata o si accetta la realtà. I giovani si ritrovano in certe "parolacce", senza scandalizzarsi. Anche la satira talvolta sconfina in linguaggi da criticare. Per me tutto va bene a meno che non si sconfini nella pornografia». D'Orta vede anche un'utilità nei diari: «Se si riesce a far cultura in modo leggero, ludico, allora sono i benvenuti. Guai se diventano un libro supplementare».

C'è anche chi ha pensato di opporsi al diario commerciale con il diario «autogestito». L'iniziativa è partita da Venaria, in provincia di Torino: in sette scuole medie della cintura verrà adottato un diario corredato da testi e disegni realizzati dagli stessi ragazzi.

[p. q.]

CE L'HAI LA VOGLIA?

Di metterti in proprio, si intende, diventando imprenditore.
Se hai voglia di mettere alla prova le tue capacità scopri le tue chance con lo speciale volume "Come creare la vostra impresa".
La prima opera che utilizza il fumetto per spiegare meglio.
E' in omaggio con il numero di settembre!

IDEE E OPPORTUNITÀ DEL MONDO